

Suicidio assistito, i consigli non sono istigazione

Cassazione

Annullata con rinvio la condanna del presidente di Exit Italia

Patrizia Maciocchi

I consigli e le indicazioni sulla clinica Svizzera alla quale rivolgersi per la morte assistita, non bastano per il reato di istigazione al suicidio. La Cassazione (sentenza 17945) ha depositato le motivazioni con le quali ha annullato con rinvio la condanna, a tre anni e quattro mesi, inflitta a Emilio Coveri, presidente di Exit Italia, dalla Corte d'Assise d'Appello.

La vicenda riguarda la morte, avvenuta in Svizzera nel 2019, della 47enne Alessandra Giordano. Un'insegnante affetta da una nevralgia cronica rara, che le provocava gravi sofferenze e l'aveva portata alla depressione. La Corte d'assise d'appello aveva disposto per Coveri anche la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e il risarcimento danni per le parti civili costitutesi in giudizio, cinque familiari della donna.

Secondo la tesi della pubblica accusa, accolta dai giudici di appello, il presidente di Exit Italia avrebbe fornito «un contributo causale

Indicazioni sulla clinica Svizzera e opinioni favorevoli alla morte assistita non sono reato

idoneo a rafforzare il proposito al suicidio». Una conclusione raggiunta valorizzando i contenuti delle conversazioni tra la Giordano e Coveri pubblicati nel sito dell'associazione. Numerosi contatti telefonici nei quali la Giordano informava il presidente di Exit Italia, sull'avanzamento della procedura avviata con la clinica Dignitas - che agiva in accordo con Exit - e lo ringraziava per il supporto e i consigli. Per i giudici territoriali l'imputato aveva influenzato la donna e ne aveva rafforzato la volontà.

Una conclusione che, ad avviso della Suprema corte, rischia «di dilatare oltremodo il perimetro oggettivo della fattispecie fino a ricomprendere qualsiasi condotta umana che abbia comunque suscitato o rafforzato l'altrui volontà suicidiaria, comunque liberamente formatasi».

Per la Cassazione l'imputato aveva espresso opinioni personali, in favore della morte assistita, preferibile a una vita di sofferenza. E questo non basterebbe a sostenere che il fine fosse quello di indurre la donna a decidere di morire, forzando la sua volontà con una modalità considerata "subdola". La Cassazione conclude dunque che «è evidente come i giudici di merito abbiano cercato surrettiziamente di configurare in capo al Coveri una sorta di posizione di garanzia nei confronti di coloro che si rivolgono all'associazione da lui presieduta, in ragione della quale non gli sarebbe lecito manifestare le proprie opinioni generali sul fine vita, dovendosi invece fare carico della plausibile situazione di fragilità psicologica dei propri interlocutori, se non addirittura dissuaderli dai loro propositi».

I giudici di Cassazione prendono le distanze dall'automatismo "soggetto fragile e quindi influenzabile", a fronte della prova di una scelta, già fatta. Come dimostra il contatto con Exit Italia, per avere l'indicazione di una struttura in grado di dare assistenza nella morte.